

cardinale di Bangkok, ha capito l'importanza della mia richiesta e mi ha dato come collaboratore un sacerdote che, dopo aver approfondito anch'egli lo spirito dell'unità alla scuola sacerdotale di Tagaytay nelle Filippine, è venuto a lavorare con me. Il programma era chiaro sia per noi che per i vescovi: i circa 45 ragazzi che ogni anno passano per questo seminario devono avere l'opportunità di una formazione non tanto teorica, quanto vitale, in un clima di famiglia che possa aiutarli a crescere non solo spiritualmente, ma anche a raggiungere una base comune nello studio e a discernere con chiarezza la propria vocazione. Raccogliendo e valorizzando tutto il lavoro fatto negli anni precedenti, ci siamo messi al lavoro.

Come presentarci ai nostri giovani?

Non volevamo dare ai giovani l'impressione di un seminario basato sull'autorità del rettore o sulla democrazia degli alunni, ma far loro percepire che ci troviamo tutti davanti a Dio per compiere ognuno la propria parte con senso di responsabilità. E' stato importantissimo per questo il rapporto tra noi sacerdoti. Ci siamo messi d'accordo che il rettore del seminario non doveva essere l'uno o l'altro, ma Gesù tra noi, anche se necessariamente uno dei due doveva avere questo nome e risponderne ufficialmente davanti alla chiesa.

All'inizio non è stato facile. Quando sono arrivato in seminario con la nomina di rettore tutti mi guardavano con un po' di diffidenza e con molta curiosità. Dopo alcuni giorni di ambientamento ci siamo trovati insieme ed abbiamo iniziato un dialogo sincero, che ha rotto questo clima di diffidenza e di paura. Allora ci siamo detti: «Perché non scegliamo come regola del nostro seminario la regola fondamentale della vita cristiana, cioè l'amore fraterno? Naturalmente chi si impegna a viverla, si troverà bene nel seminario, chi non la vive si troverà come un pesce fuori dell'acqua...».

C'è stata un pò di sorpresa in tutti, ma poi hanno aderito, perché hanno capito la necessità di una norma fondamentale, universalmente

accetta, che orienti la vita del seminario, non solo per poter convivere insieme senza pestarsi i piedi, ma soprattutto per crescere come cristiani e per imparare sulla propria pelle come evangelizzare. In seguito abbiamo constatato che, avendo messo la carità come regola di vita, praticamente avevamo messo alla base l'essenza del vangelo. Adesso si trattava di passare dalla teoria alla pratica.

Il primo passo concreto è stato questo. Ci siamo accorti che in seminario c'erano due operai che dovevano lavorare dalla mattina alla sera — in cucina, in lavanderia, nelle pulizie della casa — per servire 45 seminaristi e due preti. Un lavoro quindi enorme, sproporzionato alle loro forze. Allora abbiamo pensato di lasciare ai due operai solo il lavoro della cucina, mentre noi ci siamo divisi tutto il resto. E' stato un passo molto importante, non solo per un atto di giustizia verso di loro, ma anche per i rapporti concreti creatisi tra noi nei mutui servizi che ci prestavamo ogni giorno. Anche gli atti più umili, come pulire un bagno, acquistavano il valore di atti d'amore fatti per Cristo presente in ogni membro del Corpo mistico.

Per attuare una vita di famiglia tra tante persone ci siamo divisi in vari gruppi, formati ciascuno di cinque, sei persone provenienti da differenti diocesi. Molte delle attività si svolgono in questi gruppi e così c'è modo di conoscersi meglio e di stabilire rapporti profondi. Ogni gruppo poi sceglie un responsabile. Settimanalmente facciamo un incontro con questi responsabili, per dare loro una formazione particolare, per mettere in comune quanto è avvenuto nei gruppi durante la settimana e per vedere con loro le attività della casa. Ogni membro del gruppo, a sua volta, assume una responsabilità sia verso il suo gruppo, sia verso l'intera comunità.

Imparare il vangelo nella vita

Proprio sulla base di questo rapporto di comunione fra tutti, la vita del seminario pian piano è andata ordinandosi alla luce del vangelo secondo i suoi vari aspetti. Ne è venuto fuori